

BENVENUTO TERRACINI, ZIO E LETTERATO

Benedetto Terracini

Non è possibile parlare di Benvenuto Terracini in famiglia senza parlare di mio padre, suo fratello Alessandro, matematico. Due vite trascorse l'una accanto all'altra, anche se i due caratteri erano molto diversi. Mio padre diceva che Benvenuto (e con lui i letterati) non sapeva cosa fosse la precisione. Benvenuto accusava il ceppo scientifico della famiglia di essere troppo logici e sistematici (pur aggiungendo «bisogna rispettare la testa altrui»). Nella preparazione di queste note sono stato combattuto da due pulsioni: quella paterna che mi esortava a ubicare – nel tempo e nello spazio – ogni evento menzionato, e quella di Benvenuto che mi spingeva a pensare che le cose importanti sono gli eventi e il modo come vengono raccontati, e non l'ordine in cui si sono succeduti.

Tra i due fratelli ci sono state costantemente una comunanza di vita e un dialogo culturale. Hanno sempre, o quasi, abitato in appartamenti o case molto vicine. Prima della Seconda guerra mondiale, poi a Tucumán in Argentina, poi di nuovo a Torino. Orfani di padre, hanno appreso dalla madre (mia nonna Eugenia), la dirittura morale, una non ortodossa, ma salda, tradizione ebraica, l'educazione liberale e la comprensione verso le aspirazioni accademiche, così diverse dall'originale ceppo familiare, costituito da commercianti. Quando un parente seppe che Benvenuto voleva darsi alla glottologia, cercò (fortunatamente invano) di dissauterlo, dicendo che molto più delle parole nella vita importano i fatti.

Mio padre ha sempre riconosciuto di avere imparato molto dal fratello maggiore. Da ragazzi, tra di loro avevano pattuito che, ogni sera, Alessandro poteva rivolgere a Benvenuto tre domande. Ma Benvenuto, con un atto di astuzia, si era riservato il diritto di rinviare le risposte, lasciando accumulare le domande senza limite di numero (a un certo momento era in debito di un migliaio di risposte).

Ambedue erano accaniti lettori: Benvenuto cercava di convincere me e i miei fratelli che Victor Hugo andasse letto in francese (indurci a leggere Thomas Mann in tedesco era fuori dalla realtà).

Mio padre “fece” la Prima guerra mondiale in artiglieria e Benvenuto in fanteria. Benvenuto, avendo sposato una ragazza tedesca, e quindi cittadina nemica, e sapendo molto bene il tedesco, affinché non si pensasse a chissà quale “inciucio”, chiese di andare in prima linea e di essere utilizzato in una stazione di intercettazione telefonica. Intanto era nata una bambina, mia cugina Eva.

Più avanti, Benvenuto parlava di rado della guerra. Ma certamente l’aveva vissuta generosamente. In una lettera dal fronte, il 2 dicembre 1916, scriveva:

Allo stesso tavolo, il mio capitano, un omone grosso colla barba nera, scrive a sua moglie di cui da nove giorni non ha posta; ha chinato la testa fra le mani, lui non s’è accorto che io lo guardo e mi pare che pianga. Questa è la guerra. [...] Stasserà è un tempo splendido e freddo [...] verso notte passeggiavo dietro la casa in [...] uno dei pochi posti [...] dove si può fare due passi, sicuri che nessun proiettile austriaco venga a fare delle visite inopportune. Il cielo era magnifico, c’era una fetta di luna e io, dimenticando il rumore dei nostri cannoni, che stasera sono di cattivo umore, e dimenticando i razzi e tante altre cose, sono andato su e giù un’ora, sempre cantando dentro di me la canzone di Eva. Questa è la pace.¹

Poche settimane prima di Caporetto, Benvenuto venne colpito alla testa da una granata austriaca. Il rationale della medaglia d’argento che ricevette recitava «gravemente ferito, rimase al suo posto fino a tarda sera e non si ritirava che dopo avere visto compiuta la riattivazione della linea». In realtà, in famiglia si è sempre raccontato che venne portato incosciente e sanguinante a dorso di mulo all’ospedale militare (mi pare a Padova). Fatto sta che venne felicemente operato alla testa, gli rimase un buco nella scatola cranica nel quale da bambini ci consentiva di affossare le dita per gioco. Per tutta la vita zoppicò leggermente e inciampava facilmente (anche perché era molto distratto). Questo non gli impedì di essere un pioniere dello sci negli anni Trenta. Poi – in Argentina – di unirsi a noi ragazzi in qualche cavalcata nelle Preande e infine di condurci in lunghe camminate a Courmayeur e a Cogne, in Valle d’Aosta.

Benvenuto conobbe la sua futura moglie, Lore Klonower, nel 1913 a Francoforte, dove egli aveva un posto di lettore. Tranne il primo anno di matrimonio, fu un periodo drammatico. Prima la guerra, poi la ferita di Benvenuto. Poi, dopo la stabilizzazione di Benvenuto, Lore si ammalò

¹ Archivio Privato Terracini.

di tumore e morì nel 1923. Benvenuto aveva 37 anni e la figlia Eva neanche 9. Benvenuto rimase molto legato ai parenti della moglie in Germania. Negli anni Trenta, la cognata Jettchen veniva in Italia per la Pasqua ebraica. Ne ho qualche vago ricordo. Tranne i figli di una sorella di Lore, sposata con un non ebreo e morta giovane, i quali erano riusciti a celare l'origine della madre, tutta la parentela Klonower morì durante la guerra, chi nel ghetto di Varsavia, chi a Treblinka o Sobibór. Benvenuto ancora dall'Argentina riuscì a comunicare con Jettchen (e, credo, a farle avere qualche pacco), fino a quando, nel 1942, una sua missiva tornò indietro con il timbro «trasferita in luogo sconosciuto». Jettchen e suo marito Karl Lehman sono ricordati in due pietre d'inciampo a Berlino, ma non so chi abbia avanzato la proposta.

Benvenuto, a ogni compleanno mio o dei miei fratelli, scriveva una poesia. Stupidamente, non ho conservato quelle a me indirizzate. Mia sorella Lore ha tenuto tutte le sue, dal 1939 al 1967: sono ora conservate all'Archivio Terracini a Torino. Nel 1939 Lore compì 14 anni, pochi giorni prima della partenza per l'Argentina della mia famiglia con il transatlantico Augustus. La poesia di Benvenuto per l'occasione è rimasta storica nella famiglia. La prima e l'ultima strofa erano:

Quando sull'Augustus varcherai l'equatore
 Quando tra canti e danze, tra i fumi del buon vino
 Sorride all'emigrante il suo nuovo destino
 Ricordati, mia Lore, del nostro sei d'agosto
 [...]
 Come, dove, non so, ma me lo dice il cuore
 E le spemi del cuore non vanno mai deserte
 A noi che, per attenderti, le braccia abbiám già aperte
 Ritornerai, mia Lore, per il nostro sei d'agosto.²

Le cose sono andate poi in modo diverso. Fummo noi famiglia di Alessandro, a ricevere a braccia aperte Benvenuto la nonna e Eva a Tucumán nel luglio 1941. Trovarono un appartamento a pianterreno di fronte a casa nostra. Nello stesso edificio stava un ex governatore della provincia di Tucumán, persona molto importante nell'aristocrazia locale. Durante l'estate tropicale erano frequenti i forti temporali e le grandinate (*las piedras*, nel linguaggio locale): i drenaggi della nostra strada non erano molto effi-

² Archivio Ebraico Terracini, Carte di famiglie e persone. Versamenti fino al 2007, Fondo Terracini - Sacerdote - Artom - Colombo, u.a. 25.

cienti, gli allagamenti erano comuni, sicchè Benvenuto e il governatore fecero amicizia a forza di spazzare l'acqua dall'androne che condividevano.

Nei primi anni Quaranta, la Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Tucumán era particolarmente brillante: dalla Spagna erano arrivati gli esuli antifranchisti: Lorenzo Luzuriaga, pedagogo e Hernando Balmori, letterato. Già questi avevano attirato giovani professori argentini di valore, particolarmente aperti e desiderosi di approfittare del contributo che poteva offrire al loro paese l'emigrazione intellettuale proveniente dall'Europa. Benvenuto creò una scuola. La sua prima allieva tucumana, Maria Delia Paladini, ricorda:³

Eravamo affascinati dalla magia con cui forme e significati, radici e desinenze, declinazioni e coniugazioni, lingue e dialetti passavano dal sanscrito al greco e al latino, dalla Dacia alla Lusitania, dalla Sicilia alla Rezia, grazie all'abilità di un erudito professore che mai abbiamo visto esitare nel caotico universo linguistico romanzo, medioevale e moderno, anche se mai riuscì ad orientarsi tra la lavagna, il gesso, la spugna, i testi e le carte, senza la provvida assistenza di una allieva che [...] non doveva perdere di vista l'ubicazione di certi occhiali che, con ostinazione, si rendevano invisibili al dinamico professore.³

Peraltro, a partire dalla batteria dei colpi di stato nel 1943, per i suoi atteggiamenti liberali, la stessa Facoltà di Filosofia e Lettere di Tucumán fu bersaglio di commissariamenti governativi e interventi politici. Un mattino, dal giornale locale, Benvenuto apprese che il suo contratto era stato rescisso (l'interruzione durò pochi giorni, ma lasciò una sensazione di insicurezza). Un episodio in famiglia descrive il clima che si stava creando: alla liberazione di Parigi (agosto 1944), a Tucumán gli studenti organizzarono una grande manifestazione di giubilo, alla quale partecipò mia sorella Lore, allora diciannovenne. Pochi giorni dopo, mio padre venne invitato dal Rettore dell'Università (o forse commissario, non ricordo) a esortare sua figlia a trattenersi dal partecipare a manifestazioni "politiche", pena possibili conseguenze sulla stabilità del contratto che lo legava all'Università.

La situazione politica argentina favorì la decisione di tornare in Italia, non senza discussioni in famiglia, sia per le ristrettezze economiche nell'Italia di allora, sia per la minaccia di una Terza guerra mondiale. Mio padre non aveva i mezzi per pagare il viaggio suo e della famiglia, la quale do-

³ Maria Delia Paladini, *Los años tucumanos de Benvenuto Terracini*. Archivio Glottologico Italiano, vol. LIII, Firenze, Le Monnier 1968, pp. 201-207.

vette aspettare una iniziativa del governo italiano per agevolare il viaggio, che arrivò alla fine del 1947. Benvenuto, la nonna ed Eva erano economicamente più autonomi e avevano deciso di rientrare in Italia nel febbraio di quell'anno.

Per Benvenuto, la decisione di tornare era anche motivata dalla sofferenza per la ristrettezza degli strumenti di studio a sua disposizione a Tucumán, non compensata da occasionali contatti con le di poco più ricche istituzioni culturali di Buenos Aires. Ma intanto Eva, che lavorava a Buenos Aires, aveva ricevuto, gradita, una proposta di matrimonio da un giovane ebreo tedesco apolide. Eva non voleva in alcun modo che suo padre rinunciasse alle sue ambizioni lavorative, sicchè lo informò delle nuove prospettive famigliari soltanto quando le pratiche per il ritorno di Benvenuto eran diventate irreversibili.

Così Benvenuto, Eva e la nonna tornarono in Italia, ma pochi mesi dopo Eva ripartì per andare a sposarsi a Buenos Aires. L'impatto di questa decisione della sua unica figlia fu determinante per lo stile di vita di Benvenuto negli ultimi due decenni di esistenza. Si adeguò ad avere pochissima estate. Dal 1949, ogni anno, alla fine di giugno, si trasferiva in Argentina e rientrava in ottobre. I primi anni andava per nave e rientrava in aereo. Dopo un po', smise di viaggiare per nave. Dopo il pensionamento, si spostava con un calendario più elastico. Benvenuto non fu mai entusiasta dei viaggi in aereo. In una lettera a Maria Corti, descrive la trasvolata atlantica come «viaggio ... rapido ma noioissimo e irto degli stessi problemi logistici che devono affrontare le sardine per stendersi comode dentro la loro scatola». ⁴

Dopo la morte della nonna, nel 1952, nei mesi che passava a Torino, Benvenuto viveva nel suo appartamento, adiacente a quello dei miei genitori. Consumava i pasti con loro. Erano i primi anni della televisione: alla sera, mio padre era incuriosito da tutti i servizi televisivi, indipendentemente dalla loro qualità. Era un po' sordo e teneva alto il volume dell'audio. Benvenuto era più intollerante: fumava sbuffando rumorosamente fino a quando se ne andava nel suo studio.

Ma erano anche gli anni in cui, in casa di Benvenuto, e quindi a casa nostra, circolavano allievi e colleghi di tutta Italia, che diventavano nostri amici. Un ampio spettro di conoscenze, cominciando, ovviamente, da Maria Corti.

⁴ Lettera conservata presso la Fondazione Maria Corti, spedita da Victoria il 21 aprile [1968], Fondo Maria Corti, serie Corrispondenza, segnatura: Cor. T/54).

Benvenuto non volle mai tornare in Germania. Ma non dimenticava quel paese, nel bene e nel male. A una mia amica che era stata sua allieva era stata offerto un posto di lettrice di italiano a Lipsia, in Germania Orientale. Erano anni in cui era diffuso il pregiudizio nei confronti dei tedeschi. Andò a chiedere consiglio a Benvenuto, il quale le disse: «Signorina, io in Germania non ci andrò più, ma lei vada, e vedrà che non si pentirà di conoscere quel popolo» (e così fu: la mia amica, ora quasi nonagenaria, non perde occasione per ricordarmi questo episodio).

Da inesperto, vorrei dire qualcosa sugli scritti di Benvenuto in mio possesso. Parlo di carte trovate in casa a Torino e altre ripescate da una scatola che giaceva in un sottotetto in casa di Diego Heimann, bisnipote di Benvenuto, a Buenos Aires.

In breve, c'è una produzione letteraria di Benvenuto diciannovenne: molte poesie scritte a mano su temi vari e una pièce teatrale, anche questa manoscritta: *La signora professoressa*, divertente – anche se poco femminista. Infatti, la signora professoressa alla fine preferisce il matrimonio con un bravo giovane incolto, rinunciando alle prospettive di carriera accademica. Era il 1905, credo che successivamente, nel corso della sua vita, Benvenuto sia stato bene educato ai diritti delle donne da parte della figlia, della nipote Lore, mia sorella, e delle nipoti argentine.

La mia collezione di inediti di Benvenuto comprende anche una mezza dozzina di racconti che scriveva negli anni Venti e Trenta, ogni anno, per il compleanno di Eva. Quelli iniziali hanno un taglio da favoletta. Quelli successivi sono un po' più profondi ma sempre intesi a divertire il lettore.

Inoltre, devo menzionare il *Rabbi di Bacharach*, un racconto incompiuto che Heinrich Heine scrisse negli anni Trenta dell'Ottocento, dopo essersi convertito al cristianesimo. Bacharach è una cittadina non lontano dal Reno. In breve, la storia racconta che due sconosciuti chiedono di partecipare al Seder di Pesach in casa del rabbino: in realtà è una provocazione intesa a portare prove costruite dell'omicidio rituale di un bambino cristiano. Il rabbino se ne accorge, abbandona il Seder e fugge con la bella moglie. Nella notte di luna piena raggiungono il Reno e di lì un barcaiolo li porta al ghetto di Francoforte, descritto in modo molto pittoresco.

Benvenuto e sua moglie Lore negli anni Venti tradussero per la prima volta in italiano il testo di Heine. Venne stampato dalla Casa Editrice Israel di Firenze in 20 esemplari in carta a mano e altri 980 numerati; uscì nel 1925, postumo per la moglie Lore, alla quale soltanto venne attribuita la traduzione. Nel 1942-43, a Tucumán, a Benvenuto venne in mente di redigere – insieme a Lore mia sorella – una versione spagnola. Venne pub-

blicata a rate sulla rivista «Amanecer» di Montevideo, che adesso soltanto l'ingegno di Nicoletta Leone è riuscito a reperire. Io possiedo il dattiloscritto originale di questa traduzione in spagnolo: con molte correzioni da parte di mia sorella, che ai tempi aveva ancora una calligrafia infantile, ma che evidentemente conosceva lo spagnolo meglio di Benvenuto. C'è una bella introduzione di Benvenuto scritta intorno al 1942, in cui accosta il tragico presentimento che traspira dalle pagine di Heine alle prime voci che stavano arrivando sui massacri degli ebrei in Europa.

I due fratelli morirono a distanza di quattro settimane l'uno dall'altro. Prima mio padre, dopo una agonia di mesi. Era il 2 aprile 1968. Benvenuto trovava intollerabile e ingiusto che fosse morto prima il secondogenito. Stava bene, ma meno di quindici giorni dopo gli venne diagnosticata una leucemia che – dapprincipio – pareva essere destinata ad avere un decorso di mesi. Vi fu un intenso scambio di lettere, telegrammi, telefonate (a quei tempi mediate da penose ore di attesa) clandestine tra noi nipoti a Torino e la figlia Eva a Buenos Aires. Fino a quando venne deciso di informarlo e di invitarlo a decidere lui stesso, se preferiva vivere gli ultimi mesi a Torino oppure a Buenos Aires. I miei fratelli decisero che, essendo io laureato in medicina, toccava a me portargli questo messaggio. Il mattino del 25 aprile, dopo un bel bicchiere di cognac, presi il coraggio a due mani, andai nel suo studio e gli spiegai la situazione. Benvenuto sorrise al mio balbettio e mi rispose: «Ma sapessi quante volte nella mia vita ho visto la morte in faccia». Disse che non pensava che questa fosse la volta buona, ma comunque preferiva andare a Buenos Aires, anche per non pesare troppo sulla cognata (mia madre) con gravi problemi di circolazione alle gambe. Alla proposta di Lore di invitarci tutti al ristorante quella stessa sera, rispose «la leucemia è mia e invito io». Fu una bella serata. Due giorni dopo, il 27 aprile, scriveva ancora a Eva

Il medico è soddisfatto del mio stato [...] Martedì 30 farò una nuova trasfusione, che sarà la settima [...] Io divento ogni giorno più buono e remissivo [...] Ma ci sarebbe da parlare del piede e della gamba di Giulia [mia mamma, NdA], che costituiscono un problema ben più serio [...].⁵

In realtà, il giorno successivo vi fu un crollo del sistema emopoietico con emorragie interne multiple e Benvenuto morì nel giro di 48 ore.

Dato il mio mestiere, ho avuto occasione di seguire episodi di malattie causate dalle contaminazioni ambientali in diverse realtà sociali, dalla pe-

⁵ Archivio Privato Terracini.

riferia industriale di Torino a Casale Monferrato, dalla Spagna immediatamente postfranchista alla Colombia dei nostri giorni. Benvenuto era una grande linguista e io sono stato un modesto epidemiologo. Ma nel cercare di capire il dramma di chi vive un disastro ambientale, spesso mi sono servite le parole di Benvenuto:

Ho [...] imparato come la particolare cultura di ciascuna nazione incida singolarmente su certi aspetti della scienza, per astratta che questa voglia essere, ma nella uguale fede nel sapere dei miei studenti migliori di ogni paese ho pure [...] imparato a riconoscere chiara e lampante, l'universalità del pensiero umano.⁶

⁶ Benvenuto Terracini, *Guida allo studio della linguistica storica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1949, p. 5.